

Irene Gambacorti

SVEVO IN PEDANA: L'UNIONE GINNASTICA TRIESTINA
E LE *CONSEGUENZE DI UN TRAVERSONE*

Sinossi: Il saggio mappa la presenza del duello e della scherma nell'esperienza biografica e nell'opera di Italo Svevo, soffermandosi sulle testimonianze epistolari e sulla partecipazione dell'autore alla vita dell'Unione Ginnastica triestina, come socio, membro della direzione e dilettante di scherma. In particolare è preso in esame lo scritto *Conseguenze di un traversone*, comparso in una pubblicazione collettiva per le nozze del suo maestro di scherma. Pur nei limiti di uno scritto d'occasione, queste pagine presentano interessanti collegamenti con la contemporanea produzione narrativa dell'autore; possono essere inoltre messe in relazione con i successivi paradossali sviluppi della riflessione sveviana intorno all'evoluzione darwiniana e alla lotta per la vita, e con la riemersione di schemi e lessico della sfida duellistica e schermistica nelle pagine della *Coscienza di Zeno*, in relazione al rapporto del protagonista con il rivale Guido.

Parole chiave: Italo Svevo, scherma, duello, Società Ginnastica Triestina

Abstract: This essay explores the presence of duelling and fencing in Italo Svevo's life and work. It focuses on epistolary accounts and on Svevo's involvement in the Trieste Gymnastics Union, as a member, a management committee member, and an amateur fencer. In particular, it examines the text *Conseguenze di un traversone*, which was published in a collective volume for the wedding of Svevo's fencing master. Despite being an occasional piece, these pages present interesting connections with the author's contemporary narrative work; they can also be linked to his reflections on Darwinian evolution and the struggle for life, as well as the re-emergence of patterns and vocabulary relating on challenge, duel, and fencing in *La coscienza di Zeno*, in relation to the protagonist's relationship with his rival Guido.

Keywords: Italo Svevo, fencing, duel, Società Ginnastica Triestina

1. Una lettera di Ettore Schmitz, alias Italo Svevo, alla moglie Livia Veneziani, del 25 maggio 1898, racconta un episodio inquietante:

L'altro giorno mentre stavo leggendo la tua lettera, quella di due mezze pagine, con la quale mi annunciavi ricevuta di quella mia dei rimproveri, fui urtato da un uomo che passava. Gli corsi dietro e lo fermai. Di dietro pareva un giovinetto, voltatosi mi fece vedere la sua barba bianca e la sua faccia grinzosa. Mi parlò in inglese. Questo e la sua barba mi sconcertarono. Non lo bastonai come avrei voluto. Scambiammo i biglietti di visita. Poi mi misi in un'affannosa ricerca di qualche persona che mi rappresentasse. Ma chi sa l'inglese da noi? Finii da G. Ziffer ch'ebbe un abboccamento col signore inglese il quale dichiarò di non aver voluto offendermi e che dovevo aver mal capito certe parole inglesi che mi dicesse e che altrimenti avrebbero dovuto bastare per quietarmi. Faccio la figura di un pivello... che non sa l'inglese. Andare in cerca di duelli con la mia miseria! Figurati che il meno che costi un duello a Trieste fra piccole e grandi spese è fl. 200. - !!¹

Si sarebbe tentati di credere a uno scherzo, se non fosse che il Gustavo Ziffer ricordato era persona di famiglia, un cugino, figlio della zia Marietta Schmitz e di Ferdinando Ziffer; la veridicità del racconto era dunque facilmente verificabile. La lettera inoltre è di tutt'altro tono, pervasa dal malumore che affligge Ettore, lontano dalla moglie, a Salsomaggiore per cure termali dal 9 maggio alla prima settimana di giugno. Il malessere si riversa in pagine piene di gelosa sofferenza e ingiuste insinuazioni, ma anche nevrotiche fissazioni e irrequietezze: «Ogni giorno ho dei periodi e non piccoli in cui mi sento profondamente male. Un nonnulla dà la spinta alla mia turbolenta fantasia [...]», aveva scritto poco sopra;² complice anche l'insoddisfacente situazione lavorativa, che lo vede deciso a lasciare la banca appena possibile («Io della banca sono nauseato»), ma in un quadro di incertezza sul futuro, mentre l'ingresso nella ditta del suocero sembra ancora ipotesi lontana: «Fra il pensiero alla tua lontananza e alla mia posizione ho il cuore pieno di fiele che trabocca».³ La chiusa dell'episodio, nella lettera, tocca il ricorrente doloroso tasto dell'inferiorità economica («la mia miseria») rispetto alla famiglia della moglie. Solo per la spesa, il duello sarebbe stata una follia: duecento fiorini!

Nondimeno colpisce la facilità irriflessa con cui, quasi a scaricare all'esterno il malessere interiore, il trentaseienne impiegato di banca, nonché docente di

¹ E. Schmitz a L. Veneziani, Trieste, 25 maggio 1898, in I. SVEVO, *Lettere*, a cura di S. Ticiati, con un saggio di F. Bertoni, il Saggiatore, Milano 2021, p. 211.

² Ivi, p. 210.

³ Ivi, p. 211.

corrispondenza italiana e francese all'Istituto commerciale Revoltella, si mette «in cerca di duelli» e prontamente, senza capire una parola di quanto detto dall'interlocutore, procede nella consueta trafila della vertenza cavalleresca: scambio di biglietti da visita, ricerca dei rappresentanti da inviare all'avversario per esigere scuse o una riparazione d'onore; con un esito questa volta, per fortuna, conciliante.

Svevo è al tempo già autore di due romanzi: *Una vita*, stampato nel novembre del 1892 dall'editore triestino Vram con data 1893; e *Senilità*, di cui alla data della lettera sta per iniziare la pubblicazione sull'«Indipendente», tra il giugno e il settembre 1898, seguita da quella in volume nello stesso anno ancora con Vram. Un'attività che lascia scarse tracce nella corrispondenza domestica dell'autore, dove alla propria vocazione artistica si riservano pochi cenni ironici o episodici.

Da un violento urto per strada ha origine, alla fine del romanzo *Una vita*, la sfida a duello con Federico Maller, il fratello di Annetta,⁴ a cui il protagonista Alfonso si sottrarrà con il suicidio. Ma che neppure di reminiscenza o gioco letterario si tratti, nella lettera di Ettore Schmitz, lo conferma la reazione della giovane moglie, di solito paziente e comprensiva, seppur sinceramente amareggiata, di fronte alle torture inflitte dalla diffidenza e dai dubbi del marito, in una malsana volontà di tormentarsi e tormentarla, testimoniata dal carteggio di questi anni. La risposta di Livia, a stretto giro di posta (26 maggio 1898), è stavolta letteralmente inferocita:

Bien aimé,
j'ai reçu ta bonne lettre d'hier et ne suis pas très satisfaite de divers points de son contenu. D'abord l'histoire d'avoir cherché un duel est indigne de toi et je n'ai pas assez de paroles pour la blâmer.
Comment aller exposer ainsi sa vie quand on est mari et père? C'est une querelle que tu cherchais toi-même. C'est stupide, c'est infâme, cela me révolte enfin. Si je pense aux conséquences que cela pouvait avoir (non pas la dépense) j'en frémis.

⁴ Cfr. I. SVEVO, *Una vita*, in ID., *Romanzi e "continuazioni"*, edizione critica con apparato genetico e commento di N. Palmieri e F. Vittorini, Saggio introduttivo e Cronologia di M. Lavagetto, Mondadori, Milano 2004, pp. 393-394: «Si volse per salutarlo sentendo che s'avvicinava di nuovo ma nello stesso tempo ricevette un urto che quasi lo gettò a terra. / – Si chiede scusa, mascalzone! – gli urlò nell'orecchio il giovane Maller [...]. Ricevette il biglietto di Maller e consegnò il proprio. Promise che i propri secondi a mezzodì del giorno appresso si sarebbero trovati da Maller. Era sorpreso di essersi contenuto subito tanto correttamente»; cfr. al riguardo I. Gambacorti, G. Paolini, *Scontri di carta e di spada: il duello nell'Italia unita tra storia e letteratura*, Pacini Editore, Pisa 2019, p. 342.

Comment as-tu pu en venir à une pensée pareille? Vraiment je te ne comprends pas. C'est cela que ton amour pour moi t'inspire! Et bien c'est joli au moins et je puis en être fière! Je te prie de me promettre formellement dans ta prochaine lettre de ne jamais plus jouer ainsi un jeu cruel. Autrement je n'ai plus de paix, entends-tu?⁵

La stupefazione di Livia di fronte al rischio insensato inseguito così alla leggera, con “stupida”, “infame”, “rivoltante” esaltazione egoistica (Ettore è già padre di una bambina, Letizia, che non ha ancora un anno), ci ricorda un dato di fatto di cui occorrerebbe tener conto, nello studio della cultura e dell'immaginario del duello: che per la quasi totalità, studi, saggi, articoli, polemiche giunti fino a noi, rispecchiano voci e ottica maschili. Rarissime le voci femminili sull'argomento; ancor più interessante dunque la sfuriata della signora Veneziani in Schmitz.

A cui Svevo ribatte il 28 maggio, rivelando il significato riposto dell'episodio, ennesimo mezzo per colpevolizzare la moglie:

Hai torto d'essere tanto adirata per la stupida storia di quell'inglese. Io non cercai una disputa. Non ho mica il dovere di sopportare degli spintoni per la via. Vero è che talvolta non ci si abbada, mentre quel giorno – colpa tua – bastava una goccia per far traboccare il vaso.⁶

Anche in un'altra occasione Svevo mostra di condividere senza difficoltà convenienze e prassi delle vertenze d'onore; normale eventualità, s'intende, nella buona borghesia triestina. Una lettera di un anno successiva, scritta in due riprese, il 7-8 maggio 1899, informa la moglie, di nuovo a Salsomaggiore per cure termali, di una questione in cui è stato coinvolto, in veste, sembra di capire, di rappresentante o padrino:

Schott non ha VOLUTO battersi. Ieri dopo trattativa di 3 o 4 ore io gli offrii il mezzo di sfidare P. senza alcun pericolo che costui risponda con un affronto perché avevamo trovato il mezzo di impedirglielo. All'ultimo momento rifiutò tradendo – debbo dirlo – una vera e propria codardia che persino a me che sono tanto lontano da certi pregiudizii me lo rende antipatico. Ti prego di non fare parola a nessuno di questo ultimissimo episodio perché non è saputo che proprio dai più intimi. Ad ogni modo io così sono fuori di questa avventura

⁵ L. Veneziani a E. Schmitz, Salsomaggiore, 26 maggio 1898, in *Lettere a Svevo. Diario di Elio Schmitz*, a cura di B. Maier, Dall'Oglio, Milano 1973, p. 29. Cresciuta a Marsiglia negli anni dell'adolescenza, Livia corrisponde sempre con il marito in francese.

⁶ E. Schmitz a L. Veneziani, Trieste, 28 maggio 1898, in I. SVEVO, *Lettere cit.*, p. 219.

nella quale dovevo fare sempre – un'altra volta fingendo – la parte che mi era la più contraria. In fondo P. nella questione è uomo e l'altro è una vecchia baba [donnaicciola]. Figurati che la dolce Nella parlandone disse «Eppure è brutto ch'egli rifiuti di battersi». Ieri io avevo dichiarato a S. [Schott] che al suo posto io avrei fatto così e così. Egli con tutta semplicità mi rispose ch'egli invece faceva così. Perciò dopo tante e poi tante seccature credo che i rapporti fra me e lui saranno piuttosto raffreddati che più intimi. In fondo io non provo nessun desiderio di rivederlo ed egli avrà sempre a divenire rosso quando mi vedrà. Lasciamo stare.⁷

I tratti precisi della vicenda sfuggono, ma deve trattarsi di persona e fatti noti almeno in parte alla moglie, come indica il modo diretto con cui Svevo entra in argomento, e il «VOLUTO» in maiuscolo, forse a correggere un'affermazione della stessa Livia (non abbiamo le sue lettere di questi giorni); e in generale noti in casa Veneziani, se Ettore ne parla anche con la sorella di Livia, Nella. Parte in causa è «probabilmente Enrico Schott (1872-1943), industriale nonché violinista e fondatore del Comitato per le grandi manifestazioni musicali» a Trieste,⁸ che nelle lettere precedenti Svevo incolpava di avergli fatto perdere ore e ore di tempo, probabilmente per la stessa vertenza.⁹ Niente si sa invece del contendente indicato con l'iniziale «P.».

Anche se Svevo si dichiara «tanto lontano da certi pregiudizii», è chiaro il disprezzo per la «codardia» di chi rifiuta, all'ultimo, di battersi; che determina la fine della stima per il conoscente e la sua esclusione sociale, almeno dalla cerchia degli intimi a conoscenza del fatto; la disapprovazione, addirittura, della «dolce Nella» («Eppure è brutto ch'egli rifiuti di battersi»). Tangibile è anche il sollievo per essere ormai fuori da una storia in cui avrebbe dovuto figurare schierato dalla parte sbagliata: non con l'«uomo», ma con la «vecchia baba».

2. Se dover scendere sul terreno non è dunque, all'alba del xx secolo, ipotesi peregrina, non meraviglia trovare Svevo stesso in pedana, nella sala di schermo della gloriosa Società Ginnastica Triestina. Il nome di Ettore Schmitz compare, nelle liste dei tesserati, per gli anni 1886, 1887, 1889, 1890, 1891, 1893, 1894,

⁷ E. Schmitz a L. Veneziani, Trieste, 7-8 maggio 1899, ivi, pp. 241-242.

⁸ Come informa la nota di S. Ticiati, ivi, p. 238.

⁹ «Se ti scrivo poco devi addebitarne quello Schott che m'ha portato via anche oggi 3 ore. Credo però che la cosa sia finalmente terminata» (6 maggio 1899, *ibid.*); «Causa Schott sono enormemente in arretrato con i miei lavori alla banca» (7 maggio 1899, ivi, p. 239).

1896, 1897, 1898, 1900, 1904, 1908, 1909, 1910, 1919, 1920, 1921.¹⁰ Figura inoltre nella Direzione, organo composto da sedici membri, dal 25 gennaio 1892 al 22 gennaio 1894, quando la società portava il nome di Unione Ginnastica.¹¹ Non si tratta di un semplice obbligo della socialità altoborghese: la partecipazione alla vita di una delle prime e più attive realtà dell'associazionismo cittadino è in questo caso anche una chiara prova di simpatie irredentiste. Fondata nel 1863 con il nome di Società Triestina di Ginnastica, espressione della popolazione di lingua italiana (mentre i germanofoni facevano capo al Turnverein Eintracht), l'associazione non manca di esprimere nel corso degli anni, con le cautele del caso, un chiaro indirizzo patriottico, in particolare nelle attività ricreative e culturali offerte ai soci e nelle manifestazioni pubbliche (feste, accademie ginniche e schermistiche, iniziative di beneficenza, gite, banda, coro, spettacoli teatrali), portate avanti nonostante ricorrenti misure restrittive e proibizioni di polizia, e talvolta atti vandalici e aggressioni; promuovendo tra l'altro i contatti con le altre società sportive del territorio, e con quelle italiane d'oltre confine, anche attraverso la fondazione di un giornale, «Il Palladio: periodico mensile di ginnastica e sport» (1886-1893).¹² Per cinque volte, dal 1863 al 1915, la Società è sciolta per decreto delle autorità, e ricostituita con nuovo nome;¹³ per gli anni che ci interessano, si chiamava appunto Unione Ginnastica (1883-1901), ed era risorta per iniziativa di Felice Venezian (1851-1908), a capo del partito nazional-liberale e leader dell'irredentismo triestino e adriatico, nonché

¹⁰ Ringrazio sentitamente il dottor Zeno Saracino, curatore del museo e dell'archivio storico della Società Ginnastica Triestina, tuttora attiva, per avermi fornito le notizie sul tesseramento di Svevo, lo Statuto dell'Unione Ginnastica e la foto d'epoca della sezione Scherma che qui si pubblica.

¹¹ Cfr. *Elenco dei direttori*, in M. PRESEL, *Cinquant'anni di vita ginnastica a Trieste, 1863-1913*, Trieste 1913, p. 300, e il *Processo verbale del x° Congresso Generale Ordinario*, in «Il Palladio», VII, 2, 19 febbraio 1892, pp. 13-19, a p. 19; per composizione e compiti della Direzione, cfr. gli artt. 17-27 dello *Statuto della Unione Ginnastica*, Stabilimento artistico tipografico G. Caprin, Trieste 1883, pp. 7-10 (Trieste, Società Ginnastica Triestina, Archivio storico).

¹² «Organo dell'Unione ginnastica», come dichiarato nella testata, «Il Palladio», ideato e diretto da Gregorio Draghicchio, pubblica gli atti ufficiali dell'Unione Ginnastica, gli avvisi e i risultati delle gare sportive, oltre a notizie sulle attività sociali non agonistiche, e anche gli Atti di altre società ginnastiche come quelle di Trento e Gorizia.

¹³ Società Triestina di Ginnastica, 1863-1864; Associazione Triestina di Ginnastica, 1868-1882; Unione Ginnastica, 1883-1901; Società Ginnastica, 1902-1904; Circolo Sportivo Juventus 1904-1907, poi Associazione Ginnastica 1907-1909; Società Ginnastica Triestina, dal 1910 ad oggi: cfr., oltre a M. PRESEL, *Cinquant'anni di vita ginnastica a Trieste* cit., anche C. PAGNINI, M. CECOVINI, *I cento anni della Società Ginnastica Triestina*, Trieste 1963, poi in C. PAGNINI, M. CECOVINI, G. PANGHER, E. AMBROSI, *I centotrenta anni della Società Ginnastica Triestina*, Stella Arti Grafiche S.r.l. Editore, Trieste 1993.

cugino del padre di Livia,¹⁴ che tiene la presidenza dal 1883 al 1889, quando gli succede Ettore Daurant.

Accanto alla ginnastica, e a discipline di minor diffusione, erano le sezioni di nautica e canottaggio e, appunto, di scherma, a registrare, nei primi anni Novanta, vivace attività e successi. Dal 1883 era stato chiamato come maestro di scherma Gian Tita Angelini, affiancato dal 1891 dal sottoistruttore Napoleone Cozzi.¹⁵ Nel 1892 si inaugura una nuova sala per la scherma, decorata dagli stessi soci.¹⁶ Importante è anche l'attività ricreativa (si contano 1507 soci in tutto, alla fine del 1891¹⁷), con feste e spettacoli teatrali di dilettanti, talvolta con la partecipazione di attori noti o di autori celebri.¹⁸ Ettore Schmitz tra

¹⁴ Cenni nelle lettere di Svevo alla moglie confermano la conoscenza e la stima: ad es. da Venezia, 2 maggio 1901, scrive che ha incontrato a Venezia Felice Venezian, lì per comperare un quadro per l'Istituto Revoltella («Il dr Venezian mi domandò di te», in I. SVEVO, *Lettere* cit., p. 365); il 3 dicembre 1903 dall'Inghilterra, dove si trova per curare gli affari della ditta Veneziani, riguardo ai giornali mandatigli da Livia, le scrive di aver letto «con attenzione tutto un discorso di Venezian. Bellissimo ma qui a Charlton non fece grande effetto» (ivi, p. 512); il 1° agosto 1908, sempre da Charlton, esprime rammarico per la sua grave malattia («Hai notizia dell'avv. Venezian? Povero farabolone! [chiacchierone]. Tanto giovine ancora e tanto lieto di vita e di successo. Quello, sì, ch'è un peccato che debba andarsene», ivi, pp. 674-675). Sull'adesione di Svevo alle idee irredentiste, che pare effettiva anche se non tale da impensierire le autorità, cfr. i diversi pareri di E. GHIDETTI, *Italo Svevo. La coscienza di un borghese triestino*, Editori Riuniti, Roma 1980, pp. 118-119, 240 e G. A. CAMERINO, *Italo Svevo*, UTET, Torino 1981, pp. 241-247.

¹⁵ Cfr. M. PRESEL, *Cinquant'anni di vita ginnastica a Trieste* cit., pp. 128, 149-150; secondo i dati riportati ivi, p. 132, alla metà degli anni Ottanta si contavano circa ottanta soci iscritti alla sezione scherma, più una ventina di allievi (bambini e ragazzi); alla fine del 1891 i soci erano saliti a novantacinque, più undici allievi, stando alla Relazione del direttore avv. Mandel, cfr. *Processo verbale del x° Congresso Generale Ordinario* cit., p. 14. Angelini si ritirerà dall'insegnamento nel 1898. La forma del nome proprio è variamente attestata come "Gian Tita", "Gian Tito", "Giantito", "Giacinto": seguì la grafia Gian Tita (probabilmente da Giovan Battista), adottata nel volume di Presel.

¹⁶ Cfr. M. PRESEL, *Cinquant'anni di vita ginnastica a Trieste* cit., p. 150: «con la decorazione in stile rinascimento, il soffitto dipinto a figure allegoriche e ritratti di schermidori, le panoplie alle pareti, costituiva l'ambiente più elegante e lussuoso della Palestra e la sezione che vi si addestrava era una delle meglio affiatate che la Ginnastica abbia mai avuto».

¹⁷ Cfr. *Processo verbale del x° Congresso Generale Ordinario* cit., p. 14.

¹⁸ I «trattenimenti drammatici» vedono la partecipazione di Ernesto Rossi, il 3 dicembre 1880; di Ermete Novelli, per l'inaugurazione dell'attività dell'Unione Ginnastica, il 24 aprile 1883, con la Compagnia Drammatica Nazionale, insieme a Virginia Marini e Claudio Leigh, e poi il 14 dicembre 1885; di Giacinto Gallina, nel dicembre 1888 (cfr. M. PRESEL, *Cinquant'anni di vita ginnastica a Trieste* cit., pp. 93, 119, 138-139, 166). Giuseppe Giacosa prende parte insieme a Virginia Marini a un convegno sociale il 21 maggio 1881 (ivi, pp. 99-100), e assiste anche al saggio ginnastico nel 1891 (ivi, p. 166), ma non è l'unico a solidarizzare con

l'altro, nei due anni in cui fa parte della Direzione (1892-1894), non risulta direttamente occupato nell'organizzazione dell'attività sportiva, ma membro della "Commissione Feste" e della "Commissione alle Signore".¹⁹ Alle accademie di ginnastica e di scherma, aperte alla cittadinanza, venivano spesso invitate anche le principali autorità cittadine. L'attività sociale è del resto strettamente vigilata dalle autorità: nel 1891 viene vietato ad esempio, a pochi giorni dall'inizio, lo svolgimento del concorso interprovinciale di ginnastica, indetto per celebrare il ventesimo anniversario della costruzione dell'edificio della palestra sociale, a cui avrebbero preso parte anche le società ginnastiche di Gorizia, Gradisca e del Tirolo meridionale, accanto a ginnasti dell'Istria, con sequestro delle copie del programma e del regolamento;²⁰ ma viene disposto anche il sequestro dei diplomi ginnastici del saggio annuale interno, pochi momenti prima dell'inizio della festa.²¹ L'Unione Ginnastica è sciolta poi il 22 marzo 1901, a causa della vicinanza alle posizioni irredentiste manifestata in occasione della morte di Verdi e nella commemorazione del musicista tenuta il 3 febbraio, giudicata di «tendenze sovversive» ed eccedente «i limiti della sfera statutaria di sua attività».²²

3. Che Svevo intorno al 1890 non si limitasse a partecipare all'attività sociale, ma calcasse anche le pedane della sala di scherma, è confermato da un suo scritto d'occasione, a firma Ettore Schmitz, intitolato *Conseguenze di un traversone* e comparso in un opuscolo per le nozze del maestro Angelini con

l'esperienza associazionistica triestina: «Nel 1889 Giuseppe Giacosa accordò il permesso di rappresentare il suo dramma *Tristi amori*, rimettendone il copione. Nel '90 si produsse sul palcoscenico della Palestra l'intera compagnia Zago, nel '91 vi recitarono Novelli e Leigheb; nel '95 la Compagnia Gallina, primo attore Ferruccio Benini, vi rappresentò *La base de tuto*, di Giacinto Gallina, presente l'autore, e, pure nel '95, Ermete Zacconi vi recitò un canto della *Divina Commedia*» (ivi, p. 161). Arrigo Boito, dopo una visita alla palestra, accetta di scriverne nel 1877 l'«inno-marcia» *Mente sana in corpo sano*, «istrumentato dallo Scherenzel con l'approvazione dell'autore», che diviene l'inno ufficiale della società: cfr. ivi, p. 90, e la partitura *Marcia dell'Associazione Triestina di Ginnastica*, Ricordo del M. Arrigo Boito, E. Anaclerio, Trieste 1878.

¹⁹ Cfr. *Processo verbale del x° Congresso Generale Ordinario* cit., p. 19.

²⁰ Cfr. *Atti sociali; Il nostro Concorso proibito; Il sequestro del programma del concorso ginnastico*, in «Il Palladio», VI, 5-6, 10 giugno 1891, pp. 43, 44, 47.

²¹ Cfr. *Concorso sociale interno e saggio annuale*, ivi, pp. 44-47, e *Il sequestro dei diplomi ginnastici*, ivi, p. 47 (motivato dalla presenza di una stella a cinque punte nell'ornato del diploma). Contro entrambi i sequestri la società avanza ricorso, respinto, con arringa dell'avv. Felice Venezian: *L'Unione Ginnastica in Tribunale*, in «Il Palladio», VI, 7, 18 luglio 1891, pp. 59-60.

²² M. PRESEL, *Cinquant'anni di vita ginnastica a Trieste* cit., p. 200.

Elvira Rovis, il 6 aprile 1891, offerto agli sposi dagli amici della società ginnastica.²³ L'elegante libretto, stampato dallo Stabilimento artistico tipografico di Giuseppe Caprin (il direttore dell'«Indipendente», quotidiano triestino con cui Svevo collabora dal 1880 al 1890), si apre con un componimento dialettale in quartine di Felice Venezian (*Do parole ai Sposi*), a cui seguono altri otto interventi: versi d'occasione (Elda Gianelli, *Fiori d'arancio*; Riccardo Pitteri, *La spada e l'ago. Fiaba*; Cesare Rossi, *Elvira*; un sonetto di G. Ventura) e brevi prose: oltre a un pensiero augurale di Teodoro Mayer, e al brano di Svevo, una prosa di Augusto Garagnani, maestro della Società di Scherma, l'altra sala d'armi attiva in città, intitolato *Il mio debutto come Maestro*;²⁴ e un ragguaglio storico dello stesso Giuseppe Caprin, *Della prima Sala di Scherma in Trieste* (aperta nel 1838, con il maestro Bartolomeo Bertolini).

In *Conseguenze di un traversone*, Svevo si ritrae in pedana, durante una lezione con il maestro Angelini. «Traversone» è appunto «la sciabolata vibrata in senso orizzontale al petto ed alla pancia»²⁵ (orizzontale, o più comunemente trasversale dall'alto verso il basso). Come attesta, nella stessa pubblicazione, il ricordato intervento del maestro Garagnani, una lezione di scherma al tempo consisteva in gran parte nell'esecuzione da parte dell'allievo dei colpi «comandati» dal maestro; che, nel caso, para e risponde. Garagnani racconta appunto come, promosso caporale e assegnato, a diciotto anni, alla «sezione allievi-maestri di scherma», gli fosse toccato in sorte, alla sua prima lezione impartita ai giovani ufficiali, un tiratore formidabile e velocissimo, di cui non riesce a parare neppure uno dei colpi comandati («*puntata-sopra*», «*puntata-sotto*», «*colpo di testa*»), ricevendo anche «un traversone che quasi mi corica».²⁶

Lo scritto di Svevo inizia proprio con un comando del maestro, e i pensieri conseguenti dell'allievo pavido, con un marchio ironico schiettamente sveviano:

A fondo!

Caro maestro, se Ella diverrà minaccioso come se avesse dimenticato il Suo abituale ufficio di ricevere tutti quei colpi ch'Ella comanda, io a fondo non andrò giammai; già così mi pare di esserle vicino di troppo. E io parare? Fuggire piuttosto. Poco fa, e allora (oh! traditore!) aveva l'aspetto mansueto,

²³ *Nozze Rovis-Angelini: 6 aprile 1891*, Stab. Art. Tip. G. Caprin, Trieste 1891.

²⁴ Il nome di Garagnani si incontra, con grandi elogi, nelle cronache delle accademie di scherma cittadine che compaiono sul «Palladio»: cfr. ad esempio *Società di scherma in Trieste*, in «Il Palladio», v, 3, 25 marzo 1890, pp. 26-27, o *Accademia di scherma*, ivi, vi, 1, 31 gennaio 1891, p. 13.

²⁵ F. MASIELLO, *La scherma italiana di spada e di sciabola*, Civelli, Firenze 1887, p. 582.

²⁶ A. GARAGNANI, *Il mio debutto come Maestro*, in *Nozze Rovis-Angelini: 6 aprile 1891* cit., pp. 7-11, a p. 10.

mi inviò un magnifico traversone che se non mi fece del male, me ne fa temere.
E di nuovo in guardia? Ah! no! per oggi grazie!²⁷

La “conseguenza” del traversone è quella di indirizzare la riflessione sul tema dell’istinto: «Domare l’istinto, dice lei? Se ve ne è la possibilità, certo, lo domeremo; è il mio più vivo desiderio perché io lo odio con tutte le forze dell’anima mia».²⁸ Della possibilità di lottare contro di esso non si è persuasi affatto, in realtà: «la lotta [...], per chi ha il coraggio d’intraprenderla, è dolorosa e vana».²⁹ Lo sperimenta Svevo, appunto, in sala di scherma:

Ne risulta una mediana di fuga e di parate non solo inutili, ma ridicole. Non mi rimproveri le quinte troppo alte o le seconde troppo larghe perché la colpa non è del braccio.

Un suo scolare che mi vide così, con il pugno flacido e indisciplinato, una delle tante ribellioni delle singole parti del corpo, mi guardò con aria di rimprovero. «Ella non è della nostra scuola!» mi disse. Sospettava un tradimento, e infatti in quello stato d’animo nulla è più facile che di tradire.³⁰

La battuta del compagno di sala rimanda alla polemica ancora aperta in Italia tra le due scuole della scherma di sciabola, la scuola settentrionale di Radaelli, attenta alle necessità militari, che indicava nel gomito il perno del movimento per il maneggio dell’arma, e quella napoletana di Masaniello Parise, che fa perno sul movimento del solo polso.³¹ Ma gli errori, come le parate troppo ampie di quinta e di seconda, sono imputabili solo al dominio dell’istinto di fuga, non alla tecnica e al ragionamento, a cui le «singole parti del corpo», ribelli, si sottraggono.

²⁷ E. SCHMITZ, *Conseguenze di un traversone*, ivi, p. 18; il testo, ripubblicato per primo da P. LUXARDO FRANCHI, *Un inedito di Italo Svevo*, in «Lettere italiane», xxxii, 3, luglio-settembre 1980, pp. 351-355, si legge ora anche in I. SVEVO, *Teatro e saggi*, edizione critica con apparato genetico e commento di F. Bertoni, Saggio introduttivo e cronologia di M. Lavagetto, Mondadori, Milano 2004, pp. 1091-1093. Cfr. anche *Società di scherma in Trieste* cit., p. 27, dove così si commenta un assalto di sciabola del maestro: «Angelini, come sempre, splendido nella guardia e nella lunga spaccata [affondo], fece sfoggio di azioni variate e di certi traversoni, che i suoi amici chiamano “excelsior”».

²⁸ E. SCHMITZ, *Conseguenze di un traversone* cit., p. 17.

²⁹ Ivi, p. 18.

³⁰ *Ibid.*

³¹ Cfr. *Istruzione per la scherma di sciabola e di spada del Prof. Giuseppe Radaelli*, scritta d’ordine del Ministero della Guerra dal capitano S. Del Frate, Litografia Gaetano Baroffi, Milano 1876, e M. PARISE, *Trattato teorico-pratico della scherma di spada e sciabola*, preceduto da un cenno storico sulla scherma e sul duello, Tipografia Nazionale, Roma 1884.

L'autore, che oltre a una ventina di articoli sull'«Indipendente» ha al momento all'attivo due racconti, e in corso da più anni la composizione del romanzo *Una vita*,³² evoca a confronto la propria immagine di avvilito lottatore «a tavolino»:

Sulla pedana, ed è causa sua, mi sento anche più piccolo che a tavolino, e non è dir poco per chi conosca la lotta che bisogna combattere per giungere a cavallo di certi periodi. È cosa ben diversa, però. A tavolino è un'insufficienza che avvilitisce, sulla pedana, invece, si viene annientati dal destarsi in noi di un altro essere, padrone irragionevole col quale non si discute, cieco e imperioso e brutale.³³

Ma in altri, si osserva, l'istinto cieco si manifesta come abilità innata, senza sforzo o disciplina alcuna, e senza necessità di ragionamento:

Questo stesso movimento che in me è fuga, lo so, in altri si muta in parata precisa e in attacco rapido tanto che non può essere diretto da un lento ragionamento e io ammiro l'arte [schermistica] che sa convertire in forza anche quanto sembrerebbe dover costituire eternamente la nostra debolezza. M'inganno o questa debolezza in certi esseri apparentemente inferiori non esiste affatto.³⁴

Ne è esempio l'istintiva maestria mostrata dai contadini nelle risse, descritta con lessico schermistico: «Io vidi, e con invidia, in certe baruffe tra contadini, la risolutezza dell'attacco e la parata astuta e opportuna, cioè una testa curvata a tempo per far andare a vuoto qualche pugno poderoso o l'avanzare ardito allo scopo evidente di arrivare *sotto misura*, proprio da schermidori, sebbene rigidi, provetti».³⁵ Un secondo esempio, presentato anch'esso come frutto di personale osservazione, è la disinvoltura con cui il «*cicio*» (ovvero, con nomignolo dispregiativo, il contadino slavo dell'entroterra istriano)³⁶ si mostra capace, contro l'opinione comune, di muoversi anche su una barca e in mare «con tutta disinvoltura come se vi fosse nato»³⁷.

³² La stesura è iniziata forse nel dicembre 1887: cfr. G. TELLINI, *Svevo*, Salerno Editrice, Roma 2013, pp. 88-89.

³³ E. SCHMITZ, *Conseguenze di un traversone* cit., pp. 17-18.

³⁴ Ivi, pp. 18-19.

³⁵ Ivi, p. 19.

³⁶ Cfr. F. BERTONI, *Apparato genetico e commento*, in I. SVEVO, *Teatro e saggi* cit., p. 1860.

³⁷ E. SCHMITZ, *Conseguenze di un traversone* cit., p. 19.

La spiegazione è di carattere fisiologico: «Hanno nervi meno sviluppati, mancanti di quelle reazioni potenti che hanno luogo negli organismi in cui vi è maggior sviluppo nervoso». L'arte della scherma tenterebbe così «di rifare all'uomo una natura primitiva, toltane naturalmente l'ingenuità e l'ignoranza».³⁸

Non esente dal gusto per la digressione ironico-erudita (il *cicio* paragonato al poeta Alceo; l'evocazione del duello tra Hildebrand e Hadubrand, padre e figlio, «che sulla cima delle Alpi combatterono per giorni e giorni, e mandarono in pezzi cielo e terra senza giungere a toccarsi giammai»,³⁹ nell'antico poema germanico del IX secolo *Hildebrandslied*)⁴⁰, la prosa di Svevo si chiude sullo stesso tono dell'inizio, presentando di nuovo l'autore in pedana, di fronte al maestro, alla fine della lezione, per il rituale saluto (che si fa presentando l'arma prima di fronte, rivolta all'avversario, e poi a destra e a sinistra), timoroso ancora di essere sorpreso da un nuovo traversone:

E adesso, detto un tanto a mia scusa, anzi a mia gloria visto che col fatto provai che *cicio* non sono, giacché lo vuole, per la buona regola, ecco il saluto. Mi riesce difficile! Nella mia agitazione temo ch'Ella approfitti del mio forzato disarmo per ripetere quel disgraziato traversone che provocò questa chiacchierata. Si figuri il mio stato! Giungo fino a dimenticare il cavaliere ch'Ella è.⁴¹

Dunque l'autore si dichiara inetto, perché non *cicio*, diverso da quelle nature "primitive" tuttavia naturalmente dotate delle qualità necessarie per riuscire vincenti nella lotta. L'arte della scherma dovrebbe aiutare l'uomo a recuperare questa "primitiva" natura guidata dal vittorioso istinto, ma senza restituirlo alla primitiva "ingenuità" e "ignoranza".

4. *Conseguenze di un traversone*, pur nei suoi limiti di scritto d'occasione, si colloca dunque in quella linea della riflessione sveviana sul concetto di sviluppo che porterà, sul filo di una personale rilettura di Darwin e dell'evoluzionismo sociale di Spencer, ad esiti caratteristici e paradossali. A questa altezza cronologica, aprile 1891, si tratta della constatazione di partenza dell'inetitudine

³⁸ *Ibid.*

³⁹ *Ivi*, p. 20.

⁴⁰ Cfr. F. BERTONI, *Apparato genetico e commento*, in I. SVEVO, *Teatro e saggi cit.*, p. 1860. J. GATT-RUTTER, *Alias Italo Svevo. Vita di Ettore Schmitz, scrittore triestino*, introduzione di G. Luti, Nuova Immagine, Siena 2018, pp. 171-172, tra i pochi a prestare attenzione a questo scritto d'occasione, vede nella derisione dell'eroismo dei due mitici duellanti un'intenzione di «beffa antitedesca».

⁴¹ E. SCHMITZ, *Conseguenze di un traversone cit.*, p. 20.

dell'intellettuale, sprovvisto dei mezzi per affrontare vittoriosamente la lotta per l'esistenza, ed esposto al rischio del ridicolo, con evidenti punti di contatto con la situazione vissuta da Alfonso Nitti in *Una vita*. È d'obbligo richiamare la lezione impartita nel romanzo al protagonista dal vincente Macario, con il celebre apologo sull'abilità predatoria dei gabbiani:

Fatti proprio per pescare e per mangiare, – filosofeggiò Macario. – Quanto poco cervello occorre per pigliare pesce! [...] che cosa ci ha da fare il cervello col pigliar pesci? E lei che studia, che passa ore intere a tavolino a nutrire un essere inutile! Chi non ha le ali necessarie quando nasce non gli crescono mai più. Chi non sa per natura piombare a tempo debito sulla preda non lo imparerà giammai e inutilmente starà a guardare come fanno gli altri, non li saprà imitare. Si muore precisamente nello stato in cui si nasce, le mani organi per afferrare o anche inabili a tenere.⁴²

Ma già il primo racconto di Svevo, *Una lotta*, comparso sull'«Indipendente» del 6-7-8 gennaio 1888, vede il confronto tra un poeta, Arturo Marchetti, e un atleta, Ariodante Chigi, per la conquista di una donna: duello metaforico vinto ovviamente dall'energico sportivo, anche se il racconto segue il punto di vista dell'ambizioso quanto inetto e velleitario poeta sognatore Arturo.

Diversi anni dopo le nozze Rovis-Angelini, le relazioni tra il «maggior sviluppo nervoso», ovvero intellettuale o della coscienza, evocato in quello scritto e le possibilità di affermazione nella lotta per la vita sono sviluppate in apologhi, favole e pagine aforistiche rimaste al tempo inedite, collocabili tra la fine degli anni Novanta (nel 1898 compaiono nelle lettere a Livia cen- ni alla lettura di opere di Darwin, ma la conoscenza dell'evoluzionismo, in maniera diretta o mediata, è probabilmente precedente) e la stesura della *Coscienza di Zeno*. In particolare, in un *Frammento* generalmente raccolto sotto il titolo *L'uomo e la teoria darwiniana* si ribaltano i rapporti di forza tra gli apparenti vincitori e i vinti nella lotta per la vita: «Lo sviluppo eccessivo di qualità inferiori, tutte quelle che immediatamente servono alla lotta per la vita», non porta ad altro che a «un arresto di sviluppo»,⁴³ negli animali come nella maggioranza degli uomini. È vero che «negli uomini questo maggior sviluppo dà un sentimento di superiorità ed anche una superiorità di forza reale»,⁴⁴ ma chi conserva una maggiore capacità di evolversi è chi è ancora

⁴² I. SVEVO, *Una vita*, in ID., *Romanzi e "continuazioni"* cit., pp. 104-105; cfr. anche P. LUXARDO FRANCHI, *Un inedito di Italo Svevo* cit., p. 352.

⁴³ I. SVEVO, *L'uomo e la teoria darwiniana. Frammento*, in ID., *Teatro e saggi* cit., p. 849.

⁴⁴ *Ibid.*

in una forma di “abbozzo”, ospitando dentro di sé potenzialità in contrasto: «Nella mia mancanza assoluta di uno sviluppo marcato in qualsivoglia senso io sono quell'uomo. Lo sento tanto bene che nella mia solitudine me ne glorio altamente e sto aspettando sapendo di non essere altro che un abbozzo».⁴⁵ L'apologo *La corruzione dell'anima* vede poi nell'anima come «malcontento» la spinta per l'evoluzione: malcontento che si placa progressivamente in tutti gli animali, una volta raggiunto lo sviluppo di strumenti di difesa e di offesa che possono assicurare loro il successo nella lotta per la vita («E perdettero il malcontento e l'anima. L'organo perfetto alla vita non può più lasciarsi dirigere dall'anima. [...] Avevano le pellicce e le zanne. E le anime da loro morirono»);⁴⁶ Solo «il malcontento e torvo uomo. Imperfettissimo [...] Animale disgraziatissimo» conserva la capacità di evolversi, che lo spinge però non ad adattare le proprie membra all'ambiente, ma a creare «ordigni» da maneggiare fuori di sé (siano questi oggetti o idee). Siamo ormai nei dintorni del finale apocalittico della *Coscienza di Zeno*.

Proprio nella *Coscienza di Zeno* (1923), il protagonista si trova a ingaggiare con Guido Speier – vincitore in apparenza: bello, ricco, dai riccioli fluenti, virtuoso del violino –, un lungo duello figurato, nel corso del quale significativamente riemerge, dopo tanti anni, il linguaggio schermistico. Nel capitolo *La storia del mio matrimonio*, tra i propositi che Zeno si impone per conquistare Ada («Ad Ada spettava un marito perfetto»),⁴⁷ insieme a quello di rinunciare a raccontare storielle divertenti, essere in ufficio ogni mattina alle otto, e dedicarsi a letture serie, c'è anche quello «di passare ogni giorno una mezz'oretta sulla pedana e di cavalcare un paio di volte alla settimana».⁴⁸ E in seguito lui e Guido si contendono Ada quasi armi in pugno: quando, durante la seduta spiritica, Zeno imbrogliava il rivale dileggiando la sua fede negli spiriti, di fronte alla sua voce emozionata e spaventata prova «la gioia che prova uno schermidore quando s'accorge che l'avversario è meno temibile di quanto egli credesse».⁴⁹

Una vera sfida, dove la matita tiene il posto della sciabola, è poi la gara di caricature, che segue alla rocambolesca richiesta di matrimonio di Zeno prima ad Ada, poi ad Alberta e infine ad Augusta: Guido disegna una riuscita caricatura sulla proverbiale distrazione di Zeno (provocandogli un lancinante dolore

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ *Id.*, *La corruzione dell'anima*, ivi, p. 885.

⁴⁷ *Id.*, *La coscienza di Zeno*, in *Id.*, *Romanzi e "continuazioni"* cit., p. 726.

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ *Ivi*, p. 747.

psicosomatico, quasi una vera ferita). Zeno tenta di «vendicarsi dell'ingiuria»⁵⁰ che gli è stata fatta, disegnando a sua volta una maldestra infantile caricatura di Guido schiacciato dal tavolino spiritico: «Certo giammai il mio povero organismo fu talmente pervaso dal desiderio di ferire e se avessi avuta in mano la sciabola invece di quella matita che non sapevo muovere, forse la cura sarebbe riuscita».⁵¹ Guido ride, Zeno non riesce ad affermare la propria superiorità, e il «dolore» fisico-morale che gliene deriva così permane: «esso occupò buona parte della mia vita. Volevo guarirne! Perché avrei dovuto portare per tutta la vita sul mio corpo stesso lo stigma del vinto? Divenire addirittura il monumento ambulante della vittoria di Guido? Bisognava cancellare dal mio corpo quel dolore».⁵²

Il confronto si protrae per tutto il capitolo *Storia di un'associazione commerciale*, dove di nuovo compare una sfida tra Guido e Zeno che improvvisano brevi favole alla macchina da scrivere dell'ufficio. Inizia Guido, e lo fa per imporsi all'attenzione dell'amante, la segretaria Carmen. Ma Zeno non può esimersi dal confronto, e parla, appunto, di «battersi»:

Che cosa c'entravo io? Non avevo da battermi per l'ammirazione di Carmen della quale, come ho detto, non m'importava nulla, ma ricordando il mio modo di fare, devo credere che anche una donna che non sia rilevata dal nostro desiderio possa spingerci alla lotta. Infatti non si battevano gli eroi medievali anche per donne che non avevano mai viste? A me quel giorno avvenne che i dolori lancinanti del mio povero organismo improvvisamente si facessero più acuti e mi parve di non poterli attenuare altrimenti che battendomi con Guido facendo subito delle favole anch'io.⁵³

Carmen non c'entra; il dolore può passare solo sconfiggendo Guido. Sappiamo come va a finire: dopo il tragico suicidio (involontario) di Guido, la vittoria di Zeno è suggellata dall'abilità con cui subito recupera in borsa gran parte del patrimonio perduto dal socio, per consegnarlo a Ada e crescere d'importanza ai suoi occhi; giungendo per questo tardi alla cerimonia del funerale, e finendo con il seguire il corteo funebre sbagliato. Assente alla sepoltura dell'amico, Zeno si concede piuttosto una trionfale passeggiata sui

⁵⁰ Ivi, p. 767.

⁵¹ Ivi, p. 768. Cfr. in proposito F. BERTONI, *Apparato genetico e commento*, in I. SVEVO, *Teatro e saggi* cit., p. 1859.

⁵² I. SVEVO, *La coscienza di Zeno* cit., pp. 768-769.

⁵³ Ivi, p. 949.

colli inondati dal sole primaverile, con un passo da vittorioso, sciogliendo un inno alla salute:

Brillava un magnifico sole primaverile e, sulla campagna ancora bagnata, l'aria era nitida e sana. I miei polmoni, nel movimento che non m'ero concesso da varii giorni, si dilatavano. Ero tutto salute e forza. La salute non risalta che da un paragone. Mi paragonavo al povero Guido e salivo, salivo in alto con la mia vittoria nella stessa lotta nella quale egli era soggiaciuto. Tutto era salute e forza intorno a me [...]. In quel momento c'era nel mio animo solo un inno alla salute mia e di tutta la natura; salute perenne.⁵⁴

La pratica schermistica di Svevo non è dunque solo un dato biografico poco conosciuto, che attesta l'impegno dello scrittore nei circoli dell'associazionismo cittadino, in questo caso di chiara valenza politica irredentista; oltre a fornire una prova di più della diffusione della scherma tra la buona borghesia, anche per la sua persistente utilità pratica, nell'evenienza non così peregrina, abbiamo visto, di dover scendere sul terreno. L'esperienza di schermidore dilettante, come quella di impiegato di banca, o di funzionario d'industria, dà anch'essa il suo piccolo contributo alla riflessione filosofica e alla pagina letteraria; in cui possono essere ben tangibili, con effetti di lunga durata, anche le "conseguenze di un traversone".

⁵⁴ Ivi, p. 1038.



Fig. 1. Il maestro Gian Tita Angelini (quinto da destra in piedi) con un gruppo di giovani schermidori allievi dell'Unione Ginnastica; foto probabilmente posteriore al 1891, perché vi compare in divisa da maestro (sesto da sinistra in piedi) anche Napoleone Cozzi (Trieste, Museo della Società Ginnastica Triestina).